Graham Greene, *I Distruttori*

Parte 1ª

Fu alla vigilia delle ferie bancarie*, in agosto, che l'ultima recluta divenne il leader della banda di Wormsley. Nessuno ne fu sorpreso –a parte Mike, beninteso, ma all'età di nove anni si sorprendeva con poco. "Se non tieni chiusa quella bocca" gli disse qualcuno una volta "ci ficcheremo un rospo, lì dentro!". Da quel momento Mike tenne i denti ben serrati, a meno che la sorpresa non fosse troppo forte.

Il nuovo adepto faceva parte della gang sin dall'inizio delle vacanze estive, e il suo silenzio meditativo lasciava spazio a infinite speculazioni circa le sue possibilità. Non sprecava mai nemmeno una parola, nemmeno per dire il suo nome –che le regole obbligavano a dichiarare. Quindi, quando disse "Trevor", si trattò di una semplice constatazione, non di una confessione di vergogna né tanto meno di un gesto di sfida**. A parte Mike nessuno rise e il poveretto, trovandosi senza sostegno e incrociando lo sguardo penetrante del nuovo arrivato, boccheggiò e tornò subito in silenzio.

In effetti, c'erano tutti i presupposti che potevano rendere T. -come l'avrebbero poi chiamato chiamato- vittima prediletta dello scherno di tutti: c'era il suo nome (e infatti gli sostituirono l'iniziale perché, altrimenti, non avrebbero avuto più alcun motivo per non ridere di lui), il fatto che suo padre, ex architetto ed ora semplice impiegato, fosse letteralmente caduto dalle stelle alle stalle, e quella smorfiosa di sua madre, che si considerava sempre superiore a chiunque, nel vicinato. E dunque che cosa, se non un singolare aria di pericolosità, un che di imprevedibile, l'aveva fatto entrare nella gang senza alcun umiliante rito d'iniziazione?

La banda si incontrava ogni mattina in una specie di parcheggio improvvisato, il luogo dove era esplosa l'ultima bomba del primo blitz. Il capo, che veniva chiamato Blackie, pretendeva di averla sentita cadere: nessuno di loro era ancora abbastanza preciso da accorgersi che all'epoca egli dovesse essere un pupetto di un anno fatalmente lasciato a dormire sulla banchina della metropolitana di Wormsley, per aver udito qualcosa. Su di un lato del parcheggio si appoggiava la prima casa occupata, al numero 3, lungo un Northwood Terrace ormai sbriciolato –si appoggiava letteralmente, poiché era stata squassata dallo spostamento d'aria della bomba e i muri laterali erano sostenuti da puntelli di legno. Una bomba più piccola e alcuni molotov erano caduti poco oltre, di modo che la casa si stagliava come un dente frastagliato, mantenendo sul lato più esterno le poche vestigia della sua vicina: un plinto, e il cadavere di un caminetto.

T., le cui parole si limitavano quasi esclusivamente ai "sì" o "no" delle votazioni, un giorno sbigottì l'intera banda dicendo sommessamente: "Wren ha costruito quella casa, me l'ha detto mio padre."

"E chi sarebbe questo Wren?"

"Quello che ha costruito la cattedrale di St. Paul."

"E chi se ne frega?" disse Blackie "E' solo del vecchio Miseria***."

Il vecchio Miseria -il cui vero nome era Thomas- era stato un tempo imprenditore edile e decoratore. Viveva da solo nella sua casa menomata, facendo tutto da sé: una volta a settimana potevate vederlo tornare attraverso il parco con pane e verdure, e successe persino che, mentre i ragazzi giocavano nel parcheggio, sollevasse la testa oltre il muro fracassato del giardino per guardarli.

"Ma vattene al cesso!" gli gridò quella volta uno dei ragazzi. Lo disse perché tutti sapevano che, da quando le bombe erano cadute, qualcosa si era rotto nelle tubature della casa e il vecchio Miseria era di certo troppo spilorcio per provvedere alla cosa. Certo, avrebbe potuto fare da sé a prezzo di costo, ma a dire il vero non aveva mai imparato alcunché d'idraulica domestica. Il gabinetto consisteva in una baracca di legno in fondo all'angusto giardino, con un foro a forma di stella sulla porta: era sopravvissuto alla raffica che aveva spazzato via la casa vicina e che aveva risucchiato l'intelaiatura delle finestre al n°3.

La volta successiva la gang si rese conto che Mr. Thomas era assai più singolare. Blackie, Mike e un ragazzo magro e giallastro, che per qualche ragione veniva chiamato Summers, lo incontrarono nella sua abituale marcia di ritorno dal mercato. Mr. Thomas li fermò. Domandò accigliato: "Siete per caso del gruppo che gioca nel parcheggio?"

Mike stava per rispondere quando Blackie lo interruppe. Come leader aveva certe responsabilità. "Cosa le fa supporre che lo siamo?" chiese con fare ambiguo.

"Ho alcuni dolcetti," disse Mr. Thomas "a me proprio non piacciono. Eccoli. Non sono abbastanza da essere divisi temo, non credo proprio. In effetti, non lo sono mai" aggiunse, tetro. E consegnò loro tre pacchetti di Smarties.

La banda era confusa e turbata dall'accaduto e tentò di giustificarlo. "Scommetto che qualcuno le ha fatte cadere e lui le ha raccolte," suggerì qualcuno.
"Li ha sgraffignati, ma poi ha avuto una fifa blu," pensò qualcuno a voce alta.
"E' una specie di riscatto," disse Summers. "Vuole che la smettiamo di lanciare la palla sul suo muro."
"Ah, è così?" disse Blackie. "Allora gli mostreremo che noi non accettiamo riscatti di alcun genere", e sacrificarono l'intera mattinata a far rimbalzare la palla, gioco che solo il piccolo Mike poteva apprezzare ancora. Nessun segno di Mr. Thomas.
Il giorno successivo T. li sbalordì tutti. Era in ritardo all'appuntamento, e la votazione per l'impresa del giorno ebbe luogo senza di lui. Dietro suggerimento di Blackie la gang doveva dividersi in coppie, prendere a caso degli autobus e vedere quante corse gratis era possibile fare a discapito di sconsiderati conducenti (l'operazione doveva essere condotta a coppie per evitare imbrogli). Stavano già tirando a sorte per formare le squadre quando arrivò T.
"Dove sei stato , T.?" chiese Blackie "Ora non puoi votare. Conosci le regole."
"Sono stato *lì*" disse T. Guardò a terra, come se avesse qualcosa da nascondere.
"Dove?"
"Dal vecchio Miseria." La bocca di Mike si aprì e si richiuse subito con un o scatto. Si era ricordato della rana.
"Dal vecchio Miseria?" disse Blackie. Non c'era nulla nelle regole che prescrivesse il contrario, ma Blackie aveva la netta sensazione che T. si stesse avventurando su di un terreno sdrucciolevole. Chiese speranzoso: "Ti sarai mica intrufolato?"
"No, ho suonato il campanello."
"E cosa gli hai detto?"
"Che volevo visitare la casa."
"E lui cos'ha fatto?"
"Me l'ha fatta vedere."
"Rubato nulla?"
"No."
"Ma quindi, cosa ci sei andato a fare?"
La banda si era raccolta in cerchio, come una corte medievale arrangiata per giudicare un caso di eresia. T. disse "E' una casa incantevole", sempre guardando a terra, sempre senza incontrare lo sguardo di nessuno. Si leccò le labbra in un senso, poi nell'altro.
"Cosa intendi dire per *casa incantevole*?" chiese Blackie con sdegno.
"Ha una scala a chiocciola vecchia di duecento anni. Non c'è nulla a sostenerla."
"Ma come, nulla la sostiene! Galleggia, forse?"
"Ha a che fare con coppie di forze opposte, ha detto il vecchio Miseria."
"Cos'altro?"
"C'è anche una grande pannellatura."
"Come al Blue Boar?"
"Risale a duecento anni fa."
"Quindi il vecchio Miseria ha duecento anni?!"
Mike rise, ma subito si trattenne. L'atmosfera del convegno di stava facendo sempre più grave. Per la prima volta da che T. si era trovato nel parcheggio, il primo giorno di vacanza, la sua posizione era in pericolo. Sarebbe bastato che pronunciasse il suo vero nome e tutta la banda gli sarebbe stata addosso.
"Ma perché l'hai fatto?" domandò Blackie. Era una persona equa, niente affatto gelosa, ed ansiosa di tenersi T. nella gang, se solo avesse potuto. Era la parola "incantevole" che lo disturbava –apparteneva ad un genere di parole che si poteva ancora vedere parodiato al Wormsley Empire da un uomo in cilindro e monocolo, con un accento sciscì. Era tentato dal dire, "Caro Trevor, vecchio mio," e sguinzagliare quei suoi mastini infernali.
"Se sei entrato" disse tristemente "allora certamente sarà stato per una qualche prodezza degna della nostra banda!"
"Ancora meglio", disse T. "ho ottenuto alcune informazioni". E continuava a guardare fisso i suoi piedi, senza guardare nessuno, come fosse assorto in un sogno che non voleva condividere, o di cui si vergognasse.

“Che genere di informazioni?”
“Il vecchio Miseria sarà via domani e anche il giorno dopo, per le ferie.”
Blackie tirò un sospiro di sollievo, “Intendi dire che potremmo entrare?!”
“E rubare qualcosina?” chiese qualcuno.
Blackie ribatté, “Nessuno ruberà alcunché. Infiltrarsi –è già abbastanza, o no? Non vogliamo mica un processo.”
“Non avevo alcuna intenzione di rubacchiare,” disse T, “ho un’idea migliore.”
“Cioè?”
T. alzò gli occhi, grigi e inquieti come quell’incolore giorno d’agosto. “La raderemo al suolo,” disse. “La distruggeremo.”
Blackie diede in una brevissima risata e, come Mike, tacque subito, intimidito da quello sguardo serio e implacabile.
“E cosa farebbe la polizia, per tutto quel tempo?” disse.
“Non lo saprebbero mai. Lo faremo dall’interno: ho trovato un passaggio.” disse con una certa gravità “Vedete, saremo come vermi in una mela. Quando ne usciremo non ci sarà più nulla dentro, niente scale, niente pannelli, nulla –a parte i muri. E poi faremo crollare anche quelli –in un modo o nell’altro.”
“Andremo in galera.” disse Blackie.
“E chi potrebbe mai testimoniare? E, in ogni caso, non avremmo rubato proprio nulla.” aggiunse alcuna traccia d’ironia. “Non ci sarà più nulla da rubare, dopo che avremo finito.”
“Non ho mai sentito di qualcuno andato in prigione per aver rotto delle cose.” disse Summers.
“Ma non ci sarebbe il tempo!” ribatté Blackie. “Ho visto quelli delle demolizioni al lavoro!”
“Siamo in dodici” disse T. “ci organizzeremo”.
“Ma nessuno di noi sa come….!”
“Io lo so.” disse T. e guardò fisso Blackie. “Hai un’idea migliore?”
“Oggi,” disse molto inopportunamente Mike “andremo in autobus a sbafo…”
“Autobus a sbafo.” disse T. “Puoi abbandonare il campo, Blackie, se preferisci….”
“La banda deve votare.”
“Votiamo allora.”
Blackie articolò le parole con difficoltà: “Si propone che domani e lunedì la banda distrugga la casa del vecchio Miseria.”
“Sì, sì!” disse un ragazzino grasso di nome Joe.
“Chi è a favore?”
T. disse, “E’ fatta.”
“Come cominciamo?” chiese Summers.
“Ve lo dirà lui.” rispose Blackie. Era la fine della sua autorità. Se ne andò verso il retro del parcheggio e cominciò a calciare un sasso, lanciandolo da una parte all’altra. C’era solo una vecchia Morris lì intorno, e a parte poche macchine erano rimasti solo camion: senza un guardiano non c‘era alcun tipo di sorveglianza. Con un calcio al volo raschiò un po’ d vernice dal parafango posteriore. Poco oltre, senza prestare più attenzione a lui che ad un estraneo qualunque, la gang si era riunita attorno a T.; purtroppo, a quel punto Blackie era ancora troppo conscio dell’instabilità del favore. Pensò di andarsene a casa, di non tornare mai più, di lasciar loro scoprire la vuotezza del regime di T.; ma realizzò anche che, dopotutto, ciò che T. aveva proposto era realizzabile –come nessun progetto che avessero ideato prima d’allora. La fama della gang del parcheggio di Wormsley avrebbe sicuramente raggiunto ogni angolo di Londra. Avrebbero avuto i titoli di tutti i giornali. Anche le bande di ragazzi grandi, che scommettevano sulle gare di pugilato, anche i venditori ambulanti avrebbero ascoltato con deferenza di come la casa del vecchio Miseria era stata distrutta. Guidato dal puro, semplice e altruistico pensiero di gloria per la gang, Blackie si diresse lì dove T. stava all’ombra del muro di Miseria.
Intanto, T. stava dando i suoi ordini con decisione: era come se quel piano fosse stato dentro di lui per tutta la vita, soppesato attraverso le stagioni, e infine cristallizzato nei suoi quindici anni con il tormento dell’adolescenza. “Tu,” disse a Mike, “porta alcuni chiodi grandi, i più grandi che trovi, e un martello. Chiunque sia in grado porti un martello e un cacciavite: ce ne serviranno in abbondanza. Anche scalpelli… Ma sono sicuro che non ne avremo troppi. Qualcuno può portare una sega?”

“Io posso!” disse Mike.
“Non una sega da bambini,” disse T. “una *vera* sega.”
Blackie si accorse di aver alzato la mano come uno qualunque della banda.
“Bene, Blackie, tu ne porti una. Ma ora viene il difficile. Abbiamo bisogno di un seghetto a mano.”
“E che cos’è?” domandò qualcuno.
“Lo potete comprare da Woolworth.” disse Summers.
Il ragazzo grasso che si chiamava Joe disse sconsolato: “Temo che ormai sia una cosa da collezionismo....”
“Ne prenderò uno per conto mio,” disse T. “non voglio i vostri soldi.Dobbiamo portare anche una mazza da demolizioni, ma quella non posso comprarla…”
Blackie disse: “Ci sono lavori al n°15. So dove lasciano la loro roba durante le ferie.”
“Bene, è tutto.” cocluse T. “Ci incontriamo qui alle nove in punto.”
“Io devo andare in chiesa!” si lamentò Mike.
“Scavalca il muro e fai un fischio. Ti faremo entrare.”

Parte 2ª

Domenica mattina, a parte Blackie, furono tutti puntuali, persino Mike. Aveva avuto proprio un colpo di fortuna: sua madre era malata e suo padre, distrutto dopo il sabato sera, lo aveva mandato in chiesa da solo, non senza avergli prima illustrato le conseguenze di una sua eventuale disobbedienza.
Blackie invece aveva avuto qualche difficoltà nel rubare la sega, e poi ancora nel trovare il maglio da demolizioni sul retro del n°15. Si avvicinò alla casa da un viottolo laterale verso il giardino sul retro, per paura che i poliziotti facessero la loro ronda lungo la strada principale. Le sempreverdi esauste tenevano lontano un sole tempestoso: un altro bagnato giorno di ferie si stava distendendo sull’Atlantico, cominciando da piccoli vortici di polvere sotto gli alberi. Blackie si arrampicò oltre al muro per poi ritrovarsi nel giardino del vecchio Miseria.
Non c’era anima viva da nessuna parte. Il cubicolo del cesso si stagliava come un sepolcro in un cimitero abbandonato. Le tende erano abbassate. La casa dormiva. Blackie si avvicinò pesantemente alla casa con la mazza e la sega. Forse, dopo tutto, nessuno si era presentato: il piano era solo una fantasia selvaggia; tutti si erano svegliati più saggi. Ma quando si avvicinò alla porta sul retro poté udire una certa confusione, appena più rumorosa di uno sciame di api: tutto una serie di click-clack, di bang bang, di graffi, di scricchiolii, e alcuni colpi improvvisi. Pensò, “Allora è vero!” e fischiò.
Gli aprirono la porta sul retro e lo fecero entrare. Per prima cosa ebbe come un’impressione di organizzazione, molto diversa dalla filosofia del *come va, va* sotto la sua guida. Vagò per un pezzo su e giù per le scale, cercando T. Nessuno seppe indicarglielo, sebbene trasparisse visibilmente il forte senso di urgenza per lo svolgimento del piano che lo aveva preso al suo primo sguardo.
L’interno della casa veniva attentamente demolito senza neppure sfiorare i muri esterni. Summers, con martello e scalpello, rimuoveva il battiscopa dal pavimento della sala da pranzo: aveva già fracassato i pannelli della porta. Nella stessa stanza Joe stava levando gli assi del parquet, lasciando esposta la struttura in legno soffice che costituiva il soffitto della cantina. Spirali di fil di ferro spuntavano dai rivestimenti danneggiati e Mark, seduto sul pavimento, si divertiva a tagliarli.
Sulla scala a chiocciola due della banda stavano lavorando sodo sulla balaustra con un seghetto assolutamente inadeguato –e quando videro la sega di Blackie la indicarono silenziosamente. Quando li rivide, già un quarto della balaustra era stato fatto precipitare nell’ingresso. Alla fine trovò T. in bagno –sedeva compostamente nella stanza meno curata della casa, ascoltando i suoni provenienti dal basso.
“L’hai fatto veramente,” disse Blackie con reverenziale timore. “E adesso, che si fa?”
“Abbiamo appena cominciato,” disse T. Diede un’occhiata alla mazza e gli diede le sue istruzioni. “Resta qui e sfonda tutto l’arredo bagno. Non preoccuparti delle tubature. Quelle vengono dopo.”
Mike si materializzò alla porta. “Ho finito con i cavi, T.” disse.
“Bene. Non hai che da guardarti attorno ora. La cucina è nel seminterrato: spacca tutte le porcellane, tutti i bicchieri, tutte le bottiglie che riesci a trovare. Non aprire i rubinetti, non vogliamo allagare tutto –ancora. Poi vai per tutte le stanze a tira fuori tutti i cassetti; se sono chiusi a chiave chiedi a qualcuno di rompere la serratura. Strappa tutte le

stampe, la carta da parati, distruggi qualunque ninnolo o soprammobile… Meglio che tu prenda un coltello da scalco dalla cucina. La stanza da letto, invece, è proprio qui di fronte. Squarcia i cuscini, strappa le lenzuola. Per il momento basta così. E tu, Blackie, quando avrai finito qui tira giù l'intonaco del corridoio con quella mazza."
"E tu cosa farai?" gli chiese Blackie.
"Mi sto riservando qualcosa di molto speciale." disse T.
Era quasi ora di pranzo quando Blackie terminava il suo lavoro e andava a cercare T. Il caos era avanzato. La cucina era ora un macello di vetri e porcellane infrante. Il parquet della sala da pranzo era stato completamente rimosso, tolte le rifiniture; la porta era stata scardinata e i distruttori si erano spostati al piano superiore. Filamenti di luce penetravano attraverso gli scuri serrati, lì dove il loro lavoro assumeva la serietà di una creazione –e in fondo, la distruzione altro non è che una forma di creazione. Un certo grado di immaginazione era stato necessario per vedere la casa così come adesso era diventata.
Mike disse, "Devo tornare a casa per pranzo."
"Chi altri?" domandò T., ma tutti gli altri con una scusa o l'altra si erano già premuniti.
Si accoccolarono sulle rovine della stanza e, senza alcuna voglia di consumarli, si scambiarono i loro panini. Mezz'ora dopo erano di nuovo al lavoro. Quando Mike tornò si erano spostati all'ultimo piano, e per le sei il danno superficiale era ormai completo. Le porte erano tutte scardinate, scomparse le rifiniture, saccheggiata e sfondata la mobilia –nessuno avrebbe potuto più dormire in quella casa, a meno che non volesse farlo su di un letto d'intonaco sbriciolato. T. diede i suoi ordini -otto in punto del mattino dopo- e, per non dare nell'occhio, si arrampicarono uno dopo l'altro sul muro del giardino, verso il parcheggio.
Rimasero solo Blackie e T.; la luce se ne era andata quasi del tutto, e quando tentarono di accendere un interruttore non accade nulla –Mike aveva fatto il suo lavoro egregiamente.
"Trovato niente di speciale?" chiese Blackie.
T. annuì. "Vieni qui," disse "e guarda." E tirò fuori dalle tasche intere mazzette di sterline. "I risparmi del vecchio Miseria," disse. "Mike ha strappato il materasso, ma se li è persi."
"E cosa vuoi farne? Li dividiamo?"
"Non siamo ladri," rispose T. "nessuno ruberà alcunché da questa casa. Le ho tenute solo per me e te –una festicciola." S'inginocchiò a terra e contò il bottino –erano settanta in tutto. "Li bruceremo," disse, "una dopo l'altra." E, prendendone a turno, tenendo la banconota verso l'alto ne accendevano l'angolo superiore, cosicché la fiamma bruciasse lentamente fino alle loro dita. La cenere pallida galleggiava su di loro per poi posarsi sulle loro teste, come il tempo. "Vorrei proprio vedere la faccia del vecchio Miseria quando avremo finito!" disse T.
"Lo odi davvero fino a questo punto?" gli domandò Blackie.
"Certo che no! Non lo odio affatto," disse T. "non ci sarebbe alcun divertimento se lo odiassi." L'ultima banconota in fiamme illuminò la sua faccia assorta.
"Tutto quest'odio, tutto questo amore" disse "è molle, è una scemenza. Ci sono solo *cose*, Blackie." E si guardò attorno, nella stanza affollata dalle ombre desuete di cose a metà, di cose distrutte, di cose che furono.
"Vediamo chi arriva a casa per primo, Blackie" disse.

Parte 3ª

La mattina successiva cominciava la distruzione vera e propria. In due mancavano all'appello –Mike e un altro ragazzo, i cui genitori erano partiti per Southend e Brighton senza curarsi delle pigre, calde gocce che cominciavano a cadere, e del rombo del tuono sull'estuario, come i primi spari del blitz. "Dobbiamo sbrigarci" disse T.
Summers era riluttante. "Non abbiamo fatto abbastanza?" disse. "Mi hanno dato un lavoretto alle slot machine: è quasi un impiego!"
"Abbiamo appena appena iniziato," disse T. "vedi, ci sono ancora soffitti e pavimenti, e in più le scale. Non abbiamo rimosso neppure una finestra. Hai votato come gli altri. Noi stiamo *distruggendo* questa casa. Nulla dovrà rimanere quando avremo finito."
Ricominciarono dal primo piano, rimuovendo gli assi del pavimento prossimi ai muri esterni e lasciando scoperti i travicelli. Poi segarono i travicelli stessi e si ritirarono nell'ingresso, ma il piano era rimasto lì: il soffitto, così inclinato, pareva quasi affondare. Imparavano con la pratica, e il secondo piano collassò più facilmente. Verso sera una strana

euforia li aveva presi, mentre dall'alto guardavano la casa ormai svuotata. Certo, corsero rischi e fecero errori: quando pensarono alle finestre si accorsero che era ormai troppo tardi per raggiungerle. "Diavolo!" sbottò Joe, facendo cadere un penny nell'arida voragine colma di macerie, spaccando i vetri.
"Ma perché abbiamo iniziato tutto questo?" chiese Summers, sbigottito; T. era già a terra, scavava nelle rovine, lasciando uno spazio lungo il perimetro dei muri portanti. "Aprite i rubinetti" disse. "E' troppo buio adesso perché qualcuno ci veda, e domattina non avrà alcuna importanza."
L'acqua li oltrepassò sulle scale e precipitò attraverso le stanze prive di pavimento.
Fu allora che sentirono il fischio di Mike sul retro. "Qualcosa non va!" disse Blackie. Potevano sentire il suo respiro affannoso quando gli aprirono la porta.
"Allora! Cosa c'è, i folletti?" domandò Summers.
"Il vecchio Miseria!" disse Mike "sta tornando!" Si abbassò e diede in un conato di vomito. "Scappate, scappate via!" esclamò con fierezza.
"Ma perché?" disse T. "Mi aveva detto…" Protestò con la furia del bambino che non era mai stato, "Non è giusto!"
"Era giù a Southend," disse Mike, "era sul treno di ritorno. Diceva che era troppo freddo e umido." Si arrestò e diede un'occhiata all'acqua. "Mio Dio, ma qui c'è un'alluvione! Il tetto sta perdendo?"
"In quanto tempo sarà qui?"
"Cinque minuti. Ho dato a mamma la mia biancheria e sono corso qui."
"Meglio svignarcela," disse Summers. "Qui abbiamo fatto abbastanza."
"No, non è vero! Chiunque poteva fare questo!" *Questo* era la casa sventrata, svuotata di tutto, senza più nulla a parte i muri. Ma i muri sarebbero rimasti intatti. Le facciate avevano pur sempre un valore; si potevano ricostruire l'interno, e anche meglio di prima. Questa poteva essere di nuovo una casa. Disse con rabbia, "Dobbiamo finire. Non muovetevi, fatemi pensare."
"Non c'è più tempo!" disse un ragazzo.
"Dev'esserci il modo! Non possiamo essere arrivati a questo punto e…"
"Abbiam fatto molto," disse Blackie.
"No, non abbiamo fatto molto! Qualcuno stia di guardia all'ingresso!"
"Non possiamo fare più nulla."
"Potrebbe arrivare dal retro."
"Guardate anche sul retro!" T. cominciava ad implorare. "Datemi solo un minuto e sistemerò tutto. Giuro, sistemerò tutto!" Ma la sua autorità se n'era andata con la sua enigmaticità. Era solo uno della banda. "Per favore," disse.
"*Per favore*" lo imitò Summers, e si precipitò subito verso casa con quel nome fatale sulle labbra. "Vattene via, Trevor!"
T. se ne stava con la schiena sulle macerie come un pugile che, colpito e attonito, se ne sta sulle corde. Non aveva parole per come il suo sogno era stato scosso ed era scivolato via. Ma Blackie agì ancora prima che la gang avesse il tempo di ridere, trascinando Summers indietro. "Controllo io l'ingresso, T.," disse, e aprì con cautela gli scuri sulla strada. Il parco grigio e bagnato si allungava dall'altra parte, e le luci dei lampioni riverberavano nelle pozzanghere.
"Sta venendo qualcuno, T. No, aspetta, non è lui. Qual è il tuo piano?"
"Di' a Mike di andare fuori, vicino al bagno, e di nascondersi lì vicino. Quando mi sentirà fischiare dovrà contare fino a dieci e cominciare a gridare."
"Gridare cosa?"
"Oh, *aiuto*, qualunque cosa."
"Hai sentito, Mike." disse Blackie. Era di nuovo il capo. Diede un'occhiata veloce attraverso gli scuri. "Sta arrivando, T.!"
"Veloce Mike. Al cesso. Fermo, Blackie, tutti voi, finché non grido."
"Dove stai andando, T.?"
"Non preoccupatevi. Sistemerò la cosa. Avevo detto che l'avrei fatto, no?"
Il vecchio Miseria arrivava zoppicando dal parco. Aveva del fango sulle scarpe e si fermò a pulirsele sul limitare del selciato. Non voleva insudiciare la sua casa, che si stagliava smerlata e oscura tra i crateri delle bombe, scampata per miracolo, credeva ancora, dalla distruzione. Pure la lucina della lunetta era sopravvissuta alla raffica. Da qualche

parte qualcuno fischiò. Il vecchio Miseria si guardò attorno circospetto: non si fidava dei fischi. Un bambino gridava: sembrava che venisse proprio dal suo giardino. Poi un ragazzo gli venne incontro dal parcheggio. “Mr. Thomas,” lo chiamò “Mr. Thomas!”
“Che succede?”
“Mi spiace terribilmente, Mr. Thomas. Uno di noi non ce la faceva più, e pensavamo che lei non ci avrebbe fatto caso, ma ora non riesce ad uscire.”
“Cosa vuoi dire, ragazzo?”
“E’ rimasto bloccato nel suo gabinetto.”
“Non aveva diritto a… Ma non ti ho già visto prima?”
“Mi ha mostrato la sua casa.”
“E’ vero, è vero. Ma questo non vi dà il diritto di…”
“Faccia in fretta, Mr. Thomas. Soffocherà!”
“Figurarsi! Non può soffocare. Aspetta che metta dentro la mia valigia.”
“Porto io la sua valigia.”
“Neanche per idea. Me la porto da solo.”
“Per di qua, Mr. Thomas.”
“Ma come, da questa parte? Devo prima passare per casa.”
“Ma può arrivare direttamente al giardino da questa parte, Mr. Thomas. Lo facciamo spesso.”
“Lo fate spesso?” seguì il ragazzo con fare scandalizzato. “E quando? Ma come vi permettete…”
“Vede? Il muro qui è più basso.”
“Non crederai che mi arrampicherò nel mio stesso giardino! E’ assurdo!”
“Così è come lo facciamo noi. Un piede qui, l’altro lì, e su!” Il volto del ragazzo scrutò in basso, un braccio emerse e Mr. Thomas si ritrovò con il bagaglio depositato dall’altra parte del muro.
“Ridammi indietro la valigia,” disse Mr. Thomas. Dal gabinetto, intanto, il ragazzo urlava e urlava. “Chiamo la polizia!”
“La sua valigia è al sicuro, Mr. Thomas. Guardi. Un piede lì, alla sua destra. Ora, appena più su alla sua sinistra.” Mr. Thomas si arrampicò sul muro del suo stesso giardino. “Ed ecco la sua valigia, Mr. Thomas.”
“Andate certi che alzerò questo muro,” disse Mr. Thomas. “Non esiste che voi ragazzi entriate qui ed usiate il mio bagno!” Incespicò a terra, ma il ragazzo lo prese per il gomito e lo sostenne. “Grazie, grazie, figliolo,” mormorò meccanicamente. Qualcuno gridò di nuovo attraverso il buio. “Arrivo, arrivo,” rispose Mr. Thomas. Disse al ragazzo dietro di lui, “Non sono una persona irragionevole: sono stato anch’io giovane. Ma devono esserci delle regole. Non mi disturba che giochiate qui attorno nei sabato mattina; a volte non mi dispiace un po’ di compagnia. Solo, non dimenticatevi delle regole. Potrete chiedere il permesso, e io vi risponderò di sì. Oppure no, perché non ne avrò voglia. Ed entrerete dalla porta d’ingresso per poi uscire dal retro, niente assalti al muro del giardino.”
“Lo faccia uscire, Mr. Thomas.”
“Non gli succederà nulla, non nel mio gabinetto,” disse Mr. Thomas, barcollando attraverso il giardino. “Ah, i miei reumatismi!” si lamentò. “Mi arrivano sempre, in questo periodo. Devo stare attento. Lì, ad esempio, ci sono delle pietre smosse. Dammi la mano. Sai cosa mi ha detto il mio oroscopo ieri? ‘Astenetevi da qualunque trattativa nella prima parte della settimana. Pericolo di grandi cadute.’ Ecco, potrebbe accadere proprio qui, una bella tombola!” disse Mr. Thomas. “Parlano sempre a metafore e doppi sensi.” Si fermò alla porta del cubicolo. “Che succede qui dentro?” domandò a voce alta. Non ci fu risposta.
“Forse è svenuto,” disse il ragazzo.
“Non qui dentro. Ehi, tu, ragazzo, vieni fuori!” disse Mr. Thomas, e dando un forte spintone alla porta quasi cadde di schiena quando questa girò senza difficoltà sui cardini. Una mano prima lo trattenne, ma poi lo sbatté dentro. Colpì la parete opposta con la testa, accasciandosi pesantemente a terra e urtando coi piedi la sua valigia. Una mano levò la chiave dalla toppa, sbattendo violentemente la porta. “Fatemi uscire!” gridò, e sentì che la serratura veniva chiusa. “Una grande caduta,” pensò, e si lasciò cadere inquieto e confuso e vecchio.
Una voce gli parlò melliflua attraverso il foro a forma di stella nella porta. “Non si preoccupi, Mr. Thomas,” disse, “non le faremo del male, non se lei se ne sta tranquillo.”

Mr. Thomas si mise la testa tra le mani e cominciò a riflettere. Si era accorto che nel parcheggio c'era solo un camion, ed era convinto che il suo conducente non si sarebbe presentato almeno fino al mattino. Nessuno poteva sentirlo dalla strada di fronte, e il viottolo dall'altra parte non era usato quasi mai. Chiunque stessa tornando a casa a quell'ora era sicuramente di fretta, e certamente non si sarebbe fermato per quello che doveva essere di sicuro un lamento da ubriaco. E, quantunque avesse gridato "Aiuto!", chi mai, in un solitario ultimo lunedì d'agosto, avrebbe mai avuto il coraggio d'investigare? Mr. Thomas sedette sulla tazza e ragionò con la saggezza dell'età.
Dopo qualche tempo gli sembrò di udire dei suoni nel silenzio –erano molto deboli e provenivano dalla sua casa. Si alzò in piedi e scrutò attraverso il buco di ventilazione –tra le venature in legno dell'intelaiatura di una finestra vide una luce, non la luce di una lampada, ma quella che avrebbe potuto dare una candela. Credette poi di sentire il suono di martellate, di graffi, di picchiettii. Il suo primo pensiero furono i ladri –forse avevano usato il ragazzo come esploratore, ma perché dei ladri si sarebbero dovuti impegnare in quello che sembrava sempre di più una qualche sorta di criptico lavoro di carpenteria? Mr. Thomas diede in un grido di prova, ma nessuno rispose. Il suono, comunque, non aveva certo potuto raggiungere i suoi nemici.

Parte 4ª

Mike se ne era andato a dormire, ma gli altri erano rimasti. La questione del comando era oramai estranea alla banda. Con chiodi, scalpelli, cacciaviti, con tutto ciò che poteva esserci di tagliente e affilato, si spostarono lungo la parete interna dei muri portanti, scrostando la malta tra i mattoni. Iniziarono troppo in alto, e fu Blackie a realizzare, andando a colpire lo strato isolante, che il lavoro poteva essere dimezzato semplicemente danneggiando i giunti appena al di sopra di esso. Si trattò di un lavoro lungo, stancante e noioso, ma alla fine fu portato a termine. La casa sventrata rimaneva in equilibrio per quei pochi centimetri di malta tra lo strato isolante e i mattoni.
Rimaneva da fare il lavoro più rischioso di tutti, all'aperto, al limitare del cratere della bomba. Summers venne incaricato di controllare che non passasse nessuno, e Mr. Thomas, sedendo sulla tazza, poté sentire chiaramente il rumore di una sega. Durò molto poco, e questo lo rassicurò un poco. Si sentì meno in ansia. Forse, gli altri rumori non avevano alcun significato.
Una voce gli parlò attraverso il buco. "Mr. Thomas."
"Fatemi uscire," disse Mr. Thomas con gravità.
"Eccole una coperta," e una lunga fascia grigia venne fatta passare attraverso il buco, scendendo in arabeschi sul capo di Mr. Thomas.
"Nulla di personale," disse la voce. "Vogliamo che lei stia comodo stanotte."
"Stanotte," ripeté Mr. Thomas incredulo.
"Prenda," proseguì la voce. "Ecco del pane -l'abbiamo già imburrato- e salatini alla salsiccia. Non vorremmo che lei morisse di fame, Mr. Thomas."
Mr. Thomas implorò disperatamente. "Lo scherzo è bello finché dura poco, ragazzo. Fammi uscire e non dirò una sola parola. Ho dei dolori reumatici. Ho bisogno di dormire comodamente."
"Non sarebbe tanto comodo, non nella sua casa, non lo sarebbe per nulla. Non adesso."
"Cosa intendi dire, ragazzo?" ma i suoi passi si allontanarono. C'era solo il silenzio della notte: nessun suono da segheria. Mr. Thomas si provò in un nuovo grido, ma venne scoraggiato, rimproverato dal silenzio –a grande distanza chiurlò un gufo, per poi andarsene con il suo volo smorzato attraverso la terra attonita.
Alle sette del mattino successivo l'autista venne a riprendersi il camion. Si arrampicò al suo posto e provò a far andare il motore. Era vagamente cosciente di una voce che urlava, ma certamente non se ne preoccupò. Alla fine il motore rispose, quindi fece indietreggiare l'automezzo fino a raggiungere il grande puntello in legno che sosteneva la casa di Mr. Thomas. A quel punto, il conducente poteva manovrare solo in avanti, senza ulteriore possibilità di fare marcia indietro. Il camion proseguì, fu trattenuto per un momento come se qualcosa lo tirasse da dietro, e alla fine vi fu il suono di uno schianto prolungato, di un crollo. L'autista fu assai stupito nel vedere mattoni che rimbalzavano proprio sopra di lui, mentre le pietre colpivano il tettuccio dell'abitacolo. Frenò di botto. Quando uscì dal suo mezzo, il paesaggio era completamente cambiato, all'improvviso. Non c'era più alcuna casa dietro al parcheggio, ma solo un cumulo di macerie. Si diresse verso il retro del camion per controllare che non vi fossero danni, e trovò che vi era legata una fune, collegata all'altro capo con una montante in legno.

Il camionista si accorse nuovamente di qualcuno che gridava. Proveniva dalla capanna in legno, la cosa più vicina ad una casa in quella desolazione di mattoni in frantumi. Si arrampicò quindi sul muro abbattuto e aprì la porta chiusa a chiave. Mr. Thomas uscì dal gabinetto. Indossava una coperta grigia sporca di briciole. Diede in un urlo singhiozzante. "La mia casa!" disse. "Dov'è la mia casa?"

"Chi lo sa!" disse l'autista. Il suo sguardò si illuminò dinanzi ai resti del bagno e di quello che una volta doveva essere un guardaroba, e cominciò a ridere. Non era rimasto nulla, da nessuna parte.

"Come osi ridere," disse Mr. Thomas. "Era la mia casa. La mia casa!"

"Mi dispiace" disse l'uomo, facendo sforzi eroici per resistere; ma quando si ricordò della forza improvvisa che aveva trattenuto il camion e dello scroscio dei mattoni che cadevano, si piegò di nuovo in due dalle risate. Un momento prima la casa se ne stava lì, con cos' tanta dignità, tra i crateri delle bombe, come un uomo in tuba; e il momento dopo, bang!, crash!, e non era rimasto nulla –assolutamente nulla. Disse, "Mi dispiace. Non posso aiutarla, Mr. Thomas. Nulla di personale, ma deve ammettere che è stato divertente."

*Si tratta di una festività del mondo anglosassone nota come *Bank Holiday*, che cade l'ultimo lunedì di agosto.

**Il nome Trevor è associato, nell'immaginario britannico, all'organo riproduttore maschile.

***Nella versione inglese Mr. Thomas viene chiamato *Old Misery*, nome che richiama, più che a una condizione di penuria economica, uno stato di degrado fisico e morale.

(traduzione D.Cini 5ªC)